

COMUNITÀ DI VILLAGGIO E INSEDIAMENTO: LA CORTINA DI ARBA

Moreno Baccichet

Un racconto del dottor Jacopo Flumiani, uscito a puntate nel 1851 su «L'Alchimista Friulano», ambientava un romantico incontro tra i due protagonisti all'interno di una cortina medievale di un qualsiasi anonimo villaggio friulano¹. In quegli anni le difese rurali distribuite attorno alla chiesa erano ancora molto frequenti a testimonianza di un Medioevo lontano, ma non dimenticato. Il racconto descrive con minuta attenzione un ambiente costruito molto simile a quello che un qualsiasi viaggiatore nella prima metà dell'Ottocento avrebbe incontrato al centro del villaggio di Arba su quei terreni, che ora, in genere, ospitano una chiesa neoclassica e l'ampia piazza del villaggio.

Prima di addentrarmi nei dati storici mi fa piacere riportare alla luce questa descrizione letteraria che sembra calzare a pennello anche per la cortina di Arba; le tipologie delle opere di difesa popolare erano abbastanza uniformi in tutto il territorio della "Patria".

Il Friuli ne vidde sorgere parecchie Cortine simili a questa, di taluna delle quali si possono scorgere tuttavia gli avanzi; ma una improvvida civilizzazione distrusse a poco a poco anche questo genere di edificî, che furono per tanti anni i protettori del regime a Comune dei nostri proavi; siccome i castelli furono il nido dei tirannetti di questa provincia².

Nella visione romantica dei resti medievali che riporta Flumiani le cortine popolari, strette attorno alle chiese di villaggio, si contrapponevano ai castelli di tradizione feudale, simbolo delle angherie e dei soprusi dei potenti. La cortina, luogo di difesa, era quindi contrapposta al castello strumento di offesa e di potere. L'arcaica e mitizzata concordia che caratterizzava le classi più umili nel Medioevo era ricordata da questi recinti che

¹ J. FLUMIANI, *Miute. Episodio della vita campestre*, «L'Alchimista Friulano» I, 5 (1851), 4-7.

² *Ibid.*

abbracciavano i beni più preziosi nell'immaginario del villico: il cimitero e la chiesa. Ma ai tempi del Flumiani la concordia e le vecchie tradizioni di autogoverno popolare erano già state cancellate da mezzo secolo di moderna burocrazia franco-austriaca e quei resti archeologici ormai parlavano di un passato antico.

I miti patriottici si nutrivano di queste memorie medievali pur reclamando un futuro progressista e moderno capace di demolire anche i segni più evidenti di quel passato. Questo accadde anche ad Arba, dove tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX una nuova classe dirigente del villaggio progettò una modernizzazione urbana che cancellò ogni traccia delle vecchie strutture medievali. Comincio quindi proponendo la descrizione che questo letterato romantico ha scritto per illustrare il settore centrale dell'insediamento urbano:

Questo luogo, che noi tenteremo descrivere alla meglio, consiste in un terrapieno che s'innalza di alcuni metri sopra il piano comune, ed ha la forma circolare: un'ampia fossa per due terzi lo circonda; l'altro terzo è occupato da una comoda strada: A levante una torre detta la toratta conserva il carattere preciso dell'uso a cui ebbe a servire: mentre oltre alla sua forma di un parallelogramma, usato nei propugnacoli, mostra ancora il foro ad arco che dava passaggio, ed era l'unico ingresso al forte, mostra la porticina laterale della porta di soccorso, non che le fessure longitudinali per cui probabilmente passavano le catene del ponte levatoio. Mancano i merli, che in tempi meno bellicosi saranno stati distrutti. In mezzo al terrapieno, la cui superficie non eccede i duecento metri in giro, vi sorge una chiesa, detta la chiesa vecchia per distinguerla da un'altra di più recente costruzione. Lo stile di questo tempio segna la decadenza dell'arte: esso non ha nulla che chiami l'attenzione dell'osservatore: le sue pareti sono lisce tanto all'esterno che all'interno: la porta maggiore sarà stata un tempo a sesto acuto, ma in qualche ristaurò fu ridotta alla forma quadrilunga. L'impalcatura del tetto trovasi a nudo, ed un solo altare di forma barocca occupa il coro. Questo altare consta di una mensa meschina; mentre gli sta sopra una catasta di figure in legno dorato, disposte a gruppi, rappresentanti la passione e la morte di nostro Signore G.C. Poche finestre a sesto acuto lasciano penetrare la luce in scarsa misura nel tempio, che dal suo complesso ti dà l'idea di una povera chiesa del XII o XIII secolo.

Al lato destro di questa chiesa vi sorge un'altra torre di forma quadrilunga, su cui sono collocate le campane bene armonizzate tra loro, e l'orologio del villaggio. Alcune povere case occupano una parte di quel lato del terrapieno, che del resto serve ad uso di camposanto.

Fuvvi un tempo nel quale i seguaci di Maometto armati di ricurva scimi-

tarra, e dal fanatismo guidati, varcando di molto i confini delle loro native contrade, invasero anche il Friuli nostro. Costoro facevano piccole guerre, o meglio scorrerie a cavallo, onde spargere lo spavento nel popolo e predare pel proprio nutrimento. Tali scorrerie, recando molestia somma ai Friulani, obbligarono a procurarsi il modo di sottrarsene e difendersi; ond'è che innalzarono terrapieni circondati da fosse più o meno profonde ed ampie, che avevano cura di colmare d'acqua. All'annuncio dei Turchi il popolo tutto si rifeugiva sopra quelle eminenze, e trincerato alla meglio, ivi ponevasi al sicuro dall'unghia dell'arabo cavallo, e vi rimaneva fino a che il pericolo fosse cessato.

Il terreno così innalzato e fortificato si chiamò poscia Cortina o vallo, e forse avrà pure servito alla difesa del popolo contro la prepotenza dei castellani e feudatari che per troppo lungo tempo fecero mal governo di questa pacifica contrada. Ecco l'origine più probabile della Cortina, i cui avanzi abbiamo descritto.

Rifacendo un poco coll'immaginazione questo fortilizio quale doveva essere alcuni secoli addietro, ci si presenta in prima una larga e profonda fossa d'acqua corrente ripiena, la cui superficie non trovasi intersecata che in un sol punto; vale a dire dicontra alla torre d'ingresso, dove il ponte levatojo sta calato: anch'esso però solo in tempo di pace, onde mettere in comunicazione l'esterno coll'interno del forte. Una torre massiccia posta a levante forma il primo propugnacolo: dei fori a cono praticati quà e là nelle grosse sue pareti lasciano scorgere le metalliche estremità delle armi da fuoco che da quelli fanno capolino: più in alto ancora e fra le merlature di cui è coronata la sommità lucicano le lame delle alabarde o delle partigiane, di cui armate sono le scolte che stanno di continuo alla vedetta: in mezzo alla torre infine, e nella parte sua più eminente, sventola la bandiera del Comune in segnale d'indipendenza. Tanto a destra che a sinistra della torre, e sull'orlo del terrapieno s'innalzano le mura, che tutto circondano e chiudono il forte: alcuni segmenti di muro però di forma quadrilunga si presentano ad ogni qual tratto sporgenti, ed alquantopiù alti di quello di cinta. Le loro sommità sono fornite di merli e di fori; il loro interno di scale e pianerottoli per servire ai combattenti, e ad altre scolte, che da tutti i lati osservano e spiano l'avvicinarsi di truppe nemiche. Nel centro della Cortina avvi una chiesa circondata da alcune case, onde provvedere al comune rifugio: un'altra torre della prima più alta e meno ampia s'innalza al fianco della chiesa, la quale è munita di una campana, che serve a dare il segnale dell'approssimarsi del nemico, ed a chiamare il comune sotto le armi.

La pubblicazione di alcuni documenti riguardanti la cortina rurale della villa di Arba, rintracciati dall'amico Giorgio Zoccoletto presso

l'Archivio di Stato di Venezia e pubblicati nel volume di Claudio Bearzatto³, mi ha indotto a intervenire sull'interessante tema delle cortine rurali, e su questa in particolare, recuperando alcuni documenti raccolti più di un decennio fa. L'enorme lavoro impostato da Tito Miotti⁴ sulle fortificazioni friulane ha inoltre dato degli ottimi risultati sul fronte del dibattito⁵ permettendo di rinvenire, all'interno della tradizione friulana, una serie insospettabilmente variegata di caratteri insediativi.

Il territorio è un 'documento' il cui processo evolutivo risulta, a volte, difficilmente leggibile perché i luoghi appaiono spesso piuttosto manomesi. Non c'è quindi da stupirsi se in questo momento alcuni tasselli ci sono poco chiari. Molte strutture territoriali friulane, infatti, in epoca moderna hanno subito trasformazioni tali da renderne irricognoscibile l'originario tessuto insediativo. L'abitato di Arba è uno di questi, e se nel leggerne la forma storica non ci si limita alla superficialità di una descrizione tratta dalla cartografia contemporanea⁶ si riesce a cogliere, come tenterò di dimostrare, l'originalità della sua attuale realtà, nata dal desiderio e quindi dalla strategia prodotta da quei popolani per mutare la forma e l'aspetto dell'area centrale del villaggio. Si trattava di una volontà che non disdegnò il recupero di una tradizione architettonica che s'ispirava direttamente a un'architettura nazionale e patriottica classica, lontana dal recupero delle forme medievali.

Recentemente ho avuto modo di occuparmi anche alla distruzione della cortina di San Quirino⁷, e delle implicazioni connesse con quest'operazione; ad Arba però la messe di documenti raccolti è tale da permettere una ricostruzione più dettagliata e puntuale dei contrasti sorti tra popolari

³ G. ZOCCOLETTO, *Istruttoria sull'abuso attuato da parte del comune di Arba con la costruzione sopra le mura del castello di una casa ad uso del cappellano*, in C. BEARZATTO, *Arba in bianco e nero*, Arba 1993, 26-28.

⁴ T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine 1977-1988.

⁵ M.G.B. ALTAN, *Ancora intorno a castellieri, cente, motte e castelli*, «Ce fastu?» LX, 2 (1984), 175-195; P. MONTINA, *Per una diversificazione tra cortine e cente friulane*, ivi, LXI, 1 (1985), 21-28; T. MIOTTI, *Novità su Cortina e Centa di Tricesimo*, «Sot la Nape» XLVII, 3 (1995), 47-50; M. BULGATTO, *A proposito di alcune vecchie tesi sulle cortine*, ivi, XLVIII, 4 (1996), 62-66; P. CEOLIN, P. ZAMPESE, *La Cortina di Codroipo: l'originario nucleo cittadino*, «Le Tre Venezie» XIII, 81 (2006), 24-27. Per un quadro di riferimento generale rimando ad A.A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza: fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale. Ricetti, bastie, cortine*, Cuneo 2001.

⁶ U. TRAME, *Case e cose di Arba*, in C. BEARZATTO, *Arba in bianco e nero*, 17-25.

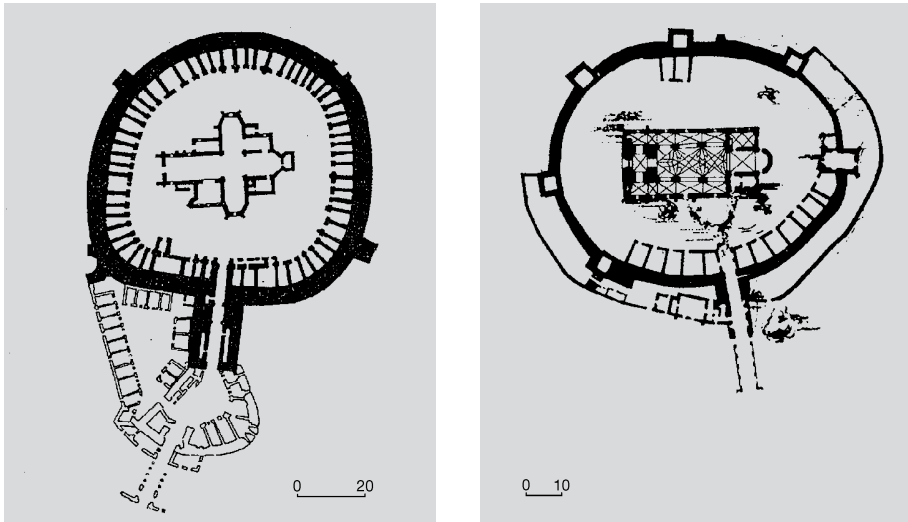
⁷ M. BACCICHET, *Dal villaggio alla villa: San Quirino e la residenza dei Cattaneo*, in F. METZ, M. BACCICHET, *Gens Catanea e San Quirino*, Pordenone 1997, 49-108.

e vescovo di Concordia per la trasformazione dell'antico manufatto. I documenti recuperati evidenziano infatti nuove e inaspettate sfumature che rendono diverse le strutture territoriali riconducibili ai fortilizi rurali. Innanzitutto, nello studio delle cortine si dovrà giungere alla creazione di un quadro tipologico nel quale collocare episodi edilizi che in comune hanno solo l'aspetto castrense.

La prima grande divisione per 'specie' attenderà alle funzioni contenute all'interno dello spazio cinto. Il processo di costruzione di un luogo munito dal carattere rurale presuppone un interesse delle comunità di villaggio o di un giurisdicente teso a difendere un bene particolarmente prezioso. Il recinto è il contenitore, il diaframma che delimita lo spazio interno da quello esterno e che definisce l'importanza dei luoghi, delle funzioni o delle cose da difendere. Non necessariamente il luogo da difendere era centrale rispetto all'abitato. La tradizione nord-europea vanta importanti esempi di opere munite rurali periferiche rispetto al villaggio, quasi estranee allo stesso, mantenute e funzionali solo in situazioni di estrema instabilità politica. Nella maggior parte dei casi friulani, e Arba rientra tra questi, la cortina perimetra come 'dentro' il nucleo originario dell'abitato rurale⁸. Qui, come a San Quirino, il fortilizio contiene la chiesa del villaggio, mentre presenta funzioni diverse per il resto della superficie della cortina. Alcune volte queste opere munite, circondando la parte originaria dell'insediamento, contengono il paese dei morti (cimitero) e quello dei vivi (borgo) con tutte le sue elementari funzioni. Altre volte lo spazio interno vanta, oltre alla chiesa, solo alcuni piccoli depositi attribuiti alle famiglie del borgo. Queste *canipe* nei periodi più incerti erano usate come deposito per i prodotti agricoli e come eventuale ricovero d'emergenza per la famiglia. Alcuni esempi di queste difese popolari sono ancora ben visibili nei territori di tradizione sassone della Transilvania rumena (*fig. 1*). La celeberrima opera munita di Prejmer rimane ancor oggi a testimonianza di questa strategia di difesa⁹.

⁸ Recentemente mi sono occupato del caso di Fanna: M. BACCICHET, *Difendere e produrre: luoghi fortificati e insediamento agricolo a Fanna tra Medioevo ed Età moderna*, in *Fanna, la sua terra, la sua gente*, a cura di P. GOI, Fanna 2007, 35-72.

⁹ G. CURINSCHUI VORA, *Istoria arhitecturii în România*, Bucaresti 1981, 175-177; G. IONESCU, *Arhitectura pe teritoriul româniei de-a lungul veacurilor*, Bucaresti 1982, 264-272. Oltre a quella perfettamente conservata di Prejmer, non lungi da Brasov, vanno ricordate anche le difese rurali di Cristian, Apold e Cisnadie.



1. Planimetrie di due fortificazioni popolari sassoni della Romania.

In questo caso il recinto difendeva esclusivamente i vivi, i morti, i prodotti e la chiesa, punti cardinali dell'identità concreta del villaggio, all'interno di un recinto relativamente piccolo e difendibile. Nel secondo caso, cioè quando le mura contengono anche abitazioni usate in modo permanente, come avviene nel caso delle città, la capacità di proteggere il nucleo centrale dell'abitato dipendeva dalla forza dei difensori, forza che però poteva essere integrata accogliendo all'interno delle mura anche la popolazione dispersa nelle campagne o quella di villaggi vicini non difesi.

Come abbiamo già anticipato gli arbesi scelsero, come i vicini di Vivaro e San Quirino, di difendere un settore di villaggio relativamente ampio e che coinvolgeva un numero consistente di abitazioni mono e bi-vano. Questo nucleo centrale dell'abitato, ora riconoscibile in parte del grande vuoto della piazza moderna, probabilmente era centrale rispetto a una serie di famiglie abitanti in masi sparsi, che solo in seguito trasferirono nei pressi di Arba le loro strutture residenziali. La sensazione che nutro è che il recinto costruito dal giurisdicente vescovo di Concordia sia stato un catalizzatore per un sistema di residenze sparse riorganizzate anche da un punto di vista del particellare agrario, com'è stato recentemente verificato per San Quirino in una ricerca ancora inedita sviluppata da me e Walter Coletto. Resta il fatto che comprendere se sia nato prima il nucleo centrale fortificato o il villaggio non è semplice senza documenti espliciti.



2. La confluenza del Colvera con il Meduna e Arba (Carta topografica di Anton von Zach, 1805).

Del resto già il Lazzarini, alla fine dell'Ottocento, proprio descrivendo le fortificazioni minori di Martignacco, Arba e Aviano evidenziava la difficoltà di rintracciare documenti che testimoniassero l'esistenza e le funzioni di una categoria di difese minori: «in questo paese posto alla distanza di circa 8 chilometri da Maniago in direzione di sud-est sorgeva un tempo un castello o casa incastellata che si sia. Nulla conosco di questo»¹⁰. Per certo ora sappiamo che non si trattava di una casa-forte, ma la testimonianza di quello che fu il primo studioso dei castelli friulani ci è utile per comprendere come le demolizioni delle mura operate negli anni Trenta del XIX secolo avessero cancellato il ricordo delle forme del fortilizio. A pochi anni

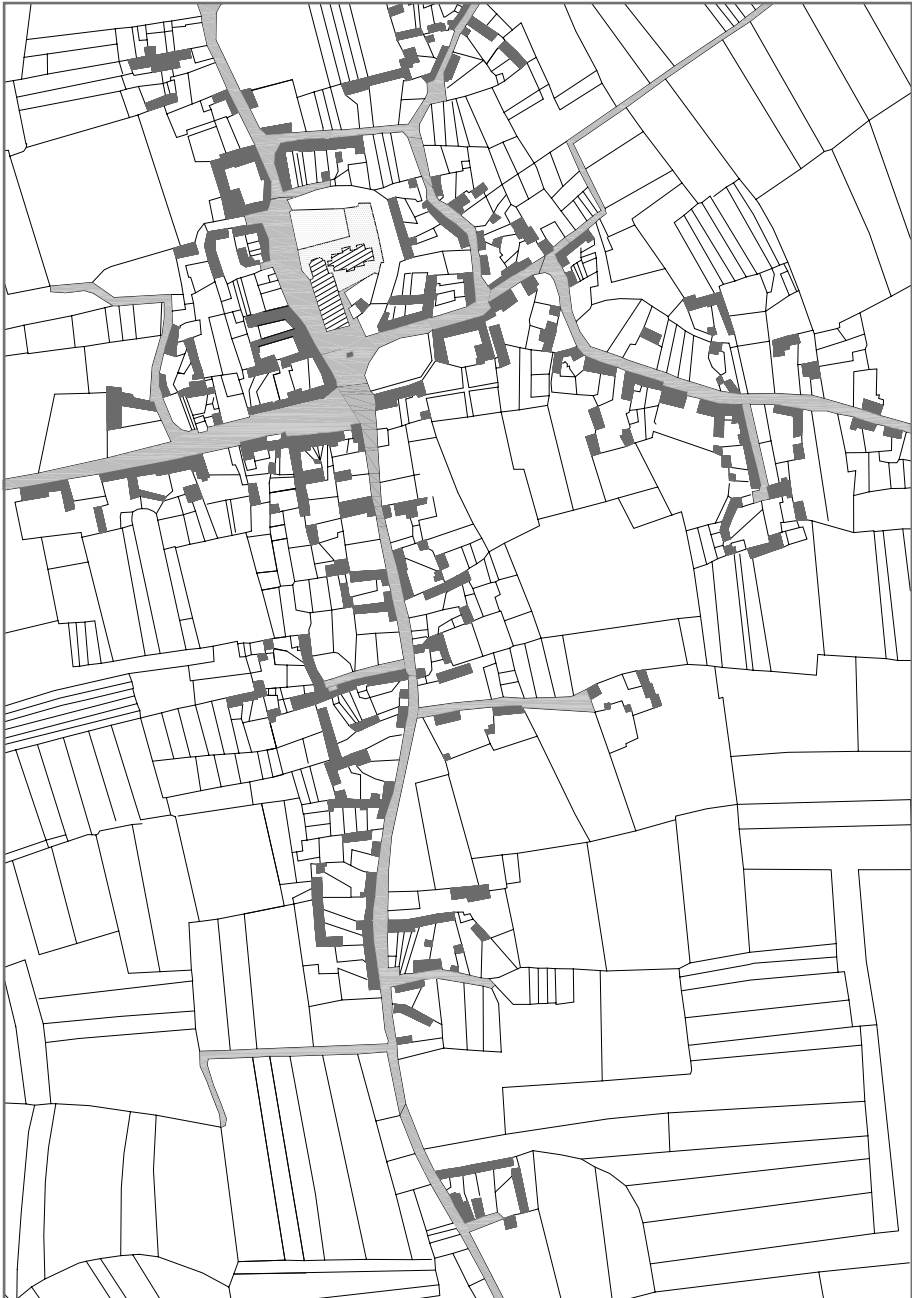
¹⁰ A. LAZZARINI, *I castelli del Friuli*, «Il Giornale di Udine», 27 aprile 1895.



3. Il sistema stradale di Arba è radiale mentre i campi si distribuiscono lungo la direttrice dei depositi da nord a sud (Carta topografica di Anton von Zach, 1805).

dalla demolizione della cortina la memoria del manufatto era ormai compromessa. La cartografia di età austriaca è utile per comprendere cos'era percepibile dell'antico assetto insediativo di Arba. La *Kriegskarte* del 1805 inquadra infatti con grande efficacia il problema di abitare una pianura inospitale a causa della profonda aridità del suolo. L'abitato posto nel vasto triangolo delimitato dalla confluenza del Colvera con il Meduna era al centro della figura geometrica e irradiava le sue funzioni nel territorio attraverso una ragnatela di percorsi (*fig. 2*). I topografi austriaci evidenziarono il contrasto tra gli spazi adibiti a pascolo, segnati con un verde intenso, e quelli coltivati, che resero invece in giallo. La scelta della destinazione d'uso del suolo si attenevano ad una consapevole interpretazione della pedologia dei suoli, e i lunghi campi allungati nella direzione dei corsi d'acqua avevano, appunto, il significato di interpretare al meglio la distribuzione dei depositi più produttivi (*fig. 3*).

Questi orientamenti influenzarono anche la distribuzione di case e annessi agricoli organizzati per borgate. Gli assi prioritari nord-sud ed est-ovest sembrano organizzare il paese con una croce di strade percepibile nella carta successiva, elaborata dal catastale austriaco, che rappresenta il villaggio poco dopo la distruzione delle mura della cortina. In grigio scuro sono segnalati gli edifici residenziali e rurali, in tratteggiato la chiesa vecchia e quella nuova e in grigio chiaro le strade comunali. Il disegno riporta anche il sistema dei frazionamenti dei campi più antichi, stretti e allungati (*fig. 4*).



4. L'insediamento di Arba alla fine degli anni '30 dell'Ottocento.

La comunità rurale doveva cercare di vivere attingendo a risorse ambientali ridotte, in una situazione precaria dovuta alla scarsità d'acqua nonostante l'insediamento fosse vicino a due fiumi.

La cultura dei luoghi comportò la costruzione di un disegno territoriale consapevole e teso ad attivare le risorse ambientali nel senso della loro riproducibilità. Per fare questo era necessaria una precisa conoscenza e interpretazione dei luoghi e la capacità della comunità locale di disegnare contemporaneamente le forme del paesaggio agrario e le regole d'uso del territorio.

Gli abitanti di Arba non ebbero vita facile e il fatto che il settore meridionale dell'abitato si chiami Villanova ricorda l'alterna vicenda di successi e insuccessi insediativi.

Nel contesto dei paesaggi dei villaggi dell'alta pianura friulana Arba ha una speciale posizione perché esce dal modello del sistema degli insediamenti a campi aperti. Infatti, i settori coltivati erano delimitati da siepi, in antico probabilmente addomesticate e intrecciate, che ancor oggi regalano a chi percorre i tratturi di campagna la possibilità di cogliere la differenza tra le terre aride e aperte, un tempo usate come pascolo, e quelle coltivate e bordate di alberature.

Il vescovo di Concordia ad Arba

In età medievale il vescovo di Concordia vantava la giurisdizione temporale sui territori sottoposti a Concordia, Cordovado e Meduno. Nel caso specifico, Arba rientrava nel contado di questo castello pedemontano con Navarons, le tre ville di Tramonti, e Andreis¹¹.

Nella bolla di Urbano III del 1186 Arba veniva citata tra i possedimenti del vescovo con la definizione di *curtem et villam de Arba*¹² ma è azzardato riconoscere nella *curtem* il richiamo a qualche forma di opera munita, il riferimento è invece a una forma distrettuale che aveva il suo centro in questo territorio¹³. Senza dubbio nel 1321 si riconosceva *esset necessarium*

¹¹ Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Mensa Vescovile (d'ora in poi, MV), 37/2, documento del 28 gennaio 1693.

¹² E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. VALE, Udine 1924² (= Brescia 1977), 115.

¹³ P.C. BEGOTTI, *La storia medievale di Arba nelle vicende civili e religiose della Diocesi di Concordia*, «Atti dell'Accademia 'San Marco' di Pordenone» 11, 2009, 77-100; ID., *Ecclesiastici, nobili e comunità nella storia medievale di Fanna*, in *Fanna*, 95-120. In questi due saggi Begotti ha ricostruito per bene il quadro dei poteri politici alla fine

*ecclesiam Arbe refici et aptari*¹⁴, ma l'accordo tra quelli di Arba e quelli di Tesis non coinvolgeva quel recinto ricordato una cinquantina d'anni dopo a cintura dell'edificio sacro. La storica corte aveva una rendita relativamente sicura e fu usata come garanzia in occasione di prestiti di danaro. Gli emergenti Spilimbergo nel 1360 videro garantire un prestito al vescovo Pietro con una ipoteca su Arba e Sequals, centri abitati ai quali la famiglia teneva per affacciarsi sullo sbocco della Val Meduna¹⁵.

La prima notizia dell'esistenza della cortina di Arba è del 1379. Il 17 novembre le comunità di Tesis e di Arba siglavano un compromesso che registrava i confini dei pascoli posti tra le due comunità, stipulando l'accordo *in Villa de Arba, ante porta curtine*¹⁶. Solo sei anni dopo abbiamo notizia dell'attacco dei di Torre, di Spilimbergo e di Valvasone agli abitati di Meduno e Arba, «nei quali gittate a terra le torri e le campane delle Chiese, imprigionati molti abitanti e consumatogli l'aver»¹⁷ forse si operò per la distruzione del vecchio recinto. Diversamente il Degani ricordava come nel 1385 il villaggio fosse stato incendiato dagli uomini dei signori di Maniago, ma senza fare alcun riferimento alla cortina¹⁸.

Nel 1472 il vescovo di Concordia, costretto a dimostrare il suo potere sulla Villa di Arba anche in epoca veneta, ricordava di avere *omnimodam jurisdictionem in villa Arbe spectante et pertinente a ejus episcopatum concordiensem et in suis pertinentiis virtute privilegiorum et concessionum ipsius episcopatus que semper fuerunt et sunt in continua observantia et possessione exercendi jurisdictionem predictam in villa Arbe*¹⁹. Il comune dal

del XII secolo e a questi rimando anche per la bibliografia. La sola cosa che non condivido è la ripetuta sovrapposizione del Castellare di Fanna, che compare nel documento di Urbano III, con il castello di Mizza. Questa ipotesi era diffusa fin tanto che non si è scoperto che in territorio di Fanna c'erano i resti di altre strutture fortificate. Il fatto che non ci siano documenti che attestano questa evoluzione da castellare semiabbandonato a castello basso medievale dovrebbe far riflettere. Il castello di Mizza a mio parere va ricondotto alla seconda fase di incastellamento dello sbocco della Val Meduna in pianura, quella che comportò la costruzione del castello di Solimbergo e quello di Toppo. Il castellare di Fanna non si trovava a Cavasso, ma può essere identificato in una delle due strutture castellane scoperte recentemente sui colli sopra il villaggio e caratterizzate da tecniche costruttive alquanto antiche.

¹⁴ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 413-414.

¹⁵ Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), Provveditori sopra Feudi, 346/3, 5v.

¹⁶ ASDPn, MV, 37/5, 17 novembre 1379.

¹⁷ F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1868, 422.

¹⁸ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 410.

¹⁹ Ivi, 411-412. L'atto citava una interessante serie di documenti quattrocenteschi capaci di dimostrare il dominio episcopale sul piccolo villaggio.

canto suo rivendicava ampi brani di autonomia giurisdizionale: «si rege e governa in Civile mediante li suoi Capi di Comune, che giudicano e decidono le vertenze, e così pure in via Criminale con due voti, essendo il 3.º del Capitano della Giurisdizione»²⁰.

Miti sulla nascita della cortina

Molto spesso i racconti di stampo popolare erano tesi a legittimare sul piano storico l'esistenza di una comunità di villaggio. Nel Settecento ad Arba, in occasione della visita pastorale del vescovo Giuseppe Maria Bressa, si fissò sulla carta la seguente narrazione:

[...] per tradizione altrui non esistente in questa Canonica [Arba] fu fondata l'anno Seicento Cinquanta sotto il Dominio d'Alfonso Re dei Longobardi per molti Privilegi ottenuti in què tempi da Sommi Pontefici Stefano Primo e Secondo per il Fratello Racchi Monaco Cassianese fra i quali ottenne annoverata questa Chiesa Parrocchiale di S. Michele in Arba e la Chiesa in quel tempo non Parrocchiale di S. Paolo in Tesis²¹.

Alcuni brani delle relazioni inviate dal comune di Arba e dal vescovo di Concordia alle magistrature veneziane, risalenti alla fine del '700, ci permettono di definire quale giustificazione storica fosse data ai diffusi resti delle fortificazioni rurali presenti nel centro del paese in forma di rovine²².

Sin dagli antichi tempi, ne quali frequenti erano le irruzioni de' nemici nel Friuli, prima anche della fortunata dedizione sotto gli auspici di questo Augusto Governo oltre li Castelli, e fortezze, che in detta provincia erano disperse, cadauna delle ville, come anche quella di Arba a salvezza delle proprie famiglie, e sostanze si costruì a proprie spese un picciolo Circondario di mura formata di sassi, comprendendo in questo la chiesa Parrocchiale, e formandosi una Fossa per maggior sicurezza coll'oggetto al

²⁰ ASDPn, MV, 37, carta sciolta senza data.

²¹ Ivi, Visite Pastorali, *Visite Giuseppe Maria Bressa 1781-1783*. Citato anche da Pier Carlo Begotti che inquadra il senso della tradizione e pone dei dubbi storiografici.

²² Sulle cortine che incastellano le chiese vedi A.A. SETTIA, "Ecclesiam incastellare". *Chiese e castelli della diocesi di Padova in alcune recenti pubblicazioni*. «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana. Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana» XII, 3-4 (1978-1979), 47-75.

caso di bisogno di riddur colà raccolti tutti gli abbittanti della Villa, e far forza all'inimico, e così perseverare dalla barbarie di quello, e le vite loro, e li sagri arredi della loro chiesa sud.a.

Questo muro, come al di fuori circondato dalla cittata Fossa così al di dentro fornito di abbittazioni, che tutte a quello appoggiano, e tutte di rispettiva particolar raggione di quà Comunisti, eccettuata una casa, che è all'imbocatura del detto circondario, o sia fortilizio, e cortina, la quale prima di un Piovano di Casa Mesajo passo poscia in poter del Comune che se ne serviva per ripostiglio dell'armi, et abitazione del Capellano, e tuttora si vede scolpita sul di lei muro l'arma di d.o Mesaso²³.

Secondo i popolani, dunque, il comune di Arba aveva sempre gestito quella cortina sulla «scorta dell'antichissima inveterata pratica»²⁴. In un altro documento, privo di data, il comune ribadiva che quella loro era una difesa popolare alla stregua di tante altre «che cingono le chiese di moltissime ville»²⁵.

A Vivaro il recinto circolare era composto da un terrapieno sul quale in antico era eretta una palizzata²⁶. A Barbeano la cortina circondava la chiesa²⁷, ma la cronaca non ricorda se in quel recinto ci fossero edifici civili.

La Villanova e la riorganizzazione dell'abitato

Non abbiamo dati documentari che ci permettano di comprendere in quale occasione, a fianco del vecchio insediamento, si pervenne alla costruzione di un nuovo borgo.

L'espansione del villaggio lungo l'asse meridionale portò a un progres-

²³ ASVe, Provveditori sopra Feudi, 437/34, 1 giugno 1770.

²⁴ Ivi, 27 settembre 1769. Ora anche in G. ZOCCOLETTO, *Istruttoria sull'abuso attuato da parte del comune di Arba*, 27.

²⁵ ASDPn, MV, 37, carta sciolta senza data. Lo scrivano del comune precisò che in antico «in certi siti si stabilirono asili di sicurezza con alzar mure, in condizioni di forti che dinominarono fin da quel tempo Cortine [...] Si rimarcano le vestigia di quelle antiche Fabriche ne tanti Castelli che'ancora fortegiono alle sumità de monti e ne piani, negl'avvanzi di certe muraglie, e forte che cingono le chiese di moltissime ville».

²⁶ M. BACCICHET, *Dal villaggio alla villa*, 59-60.

²⁷ Anche a Barbeano, sull'altro lato del Colvera, c'era una difesa popolare a volte chiamata 'cortina' e a volte 'castiglione'. Cfr. ASVe, Provveditori sopra Feudi, 346/3, 19: *In Barbeano seu Castiglione* i camerari della chiesa di Barbeano possiedono metà dei prati *dimidium prati vulgariter nuncupati prà rotondo siti in pertinentijs Castiglioni*.

sivo consolidamento delle strutture produttive più prossime alle nuove abitazioni su strada. Gli spazi degli orti furono progressivamente recintati con l'uso di materiale lapideo proveniente dallo spietramento dei campi: *in horto reductum muratum circum cc.a situm in dicto loco Arbe in loco vocato Villa nova*²⁸.

Questa progressiva opera di costruzione ebbe però anche delle difficoltà e degli insuccessi, testimoniati dal fatto che all'interno di un'unità medievale d'insediamento, il maso, che comprendeva i terreni agricoli e gli edifici della famiglia, ci fossero costruzioni che presentavano situazioni d'incerta manutenzione. Nel 1695, per esempio, nelle proprietà di Valentino Bearzato, che era definito 'Capo di Maso' e quindi responsabile di una proprietà ormai caratterizzata da una gestione plurifamiliare, era riconosciuto «un cortivo posto in Arba con Case di paglia loco detto Villa nova già piantato al presente distrutto»²⁹. L'edificio che un tempo faceva parte dell'ampio 'maso dei Bearzato' era stato abbandonato dal nucleo familiare che lo aveva occupato e ora si sarebbe provveduto a riaffidarlo a un'altra famiglia di agricoltori.

Sia il villaggio 'vecchio' sia l'ampliamento della Villanova erano attrezzati per masi dotati di proprietà distribuite nelle diverse regioni agrarie di Arba³⁰. Un documento del 1693 elenca le entrate dovute al vescovo di Concordia e tra queste, oltre a «la casa in Cortina di Rag.e del R.mo Vescovato», individuava una non meglio definita 'braida' e i livelli annuali su diciannove masi, tra i quali «un maso detto della degania» e «case diverse poste nella villa sud.a pagano in tutte circa L.1:10»³¹ (*fig. 5*).

Le unità insediative si distribuivano attorno all'elemento centrale del paese organizzandosi per borghi: borgo Veludo, Povolo e Cisterna, e va inoltre notato come i micro toponimi siano più fitti avvicinandosi alla cortina, mentre quasi scompaiono in occasione della più recente Villanova.

²⁸ ASDPn, Archivio Parrocchiale di Arba, vecchia segnatura (d'ora in poi, APA), Scuola del SS.mo Sacramento 1613-1913, *Libro Istrumenti*, 2, 19 marzo 1628.

²⁹ Ivi, 26, 18 giugno 1695.

³⁰ Questo si può desumere osservando le confinazioni dei due masi che erano in proprietà della parrocchia di San Michele (ASDPn, APA, Catastico 1643-1822, 1643-1705).

³¹ ASVe, Provveditori sopra Feudi, 347/22, 206r, 30 luglio 1693.



5. Elaborazione dal *Catasto Lombardo Veneto* (1840): sottolineati i microtoponimi del settore centrale dell'abitato ed evidenziati terreni e case con il toponimo Villanova. Pordenone, Archivio di Stato, *Catasto Lombardo Veneto* (1830-1850), Comune censuario di Arba.

I cinquecenteschi restauri della cortina

I rapporti tra giurisdicente e comune furono regolati grazie agli statuti del 1550, che in qualche modo formalizzarono una nuova autonomia del villaggio con il riconoscimento di alcune prerogative che già si erano affermate nei secoli precedenti. Per esempio, il podestà e alcuni saggi del villaggio avevano il diritto di costituire il tribunale locale che giudicava le cause civili in prima istanza rilasciando *suam proferente sententiam more solito, et consueto*, mentre il vescovo concordiese sarebbe intervenuto solo sulle cause di seconda istanza³². Il tribunale di seconda istanza si riuniva all'interno della cortina di Arba anche per decidere di processi relativi a Meduno o alla Val Meduna, e il capitano di Meduno lo avrebbe diretto ogni anno il giorno di San Giorgio sia in civile che in criminale.

Possiamo credere che in quegli anni la pace seguita al dominio veneziano doveva aver intaccato profondamente l'efficienza del piccolo maniero sul quale non aveva senso investire danaro e pioveghi di lavoro degli abitanti.

La contesa che lentamente portò alla distruzione del fortilizio scaturiva dai contrasti e dalle tensioni accumulate dal comune nei confronti di una pressione impositiva e giurisdizionale mal sopportata. Mano a mano che il comune aveva conquistato spazi di autonomia aveva dovuto subire delle reazioni da parte dell'amministrazione vescovile al punto che nel 1550 aveva richiesto la formalizzazione di alcune consuetudini locali che uscivano dagli statuti dei territori concordiesi.

La cortina, invece, si rivelò funzionale per l'ultima volta nel lontano 1571 allorché il pericolo di una nuova serie di incursioni turche da Est diffuse nelle popolazioni locali e nei giurisdicenti un giustificato timore³³. In quell'occasione la fortificazione fu ristrutturata radicalmente con il concorso della popolazione locale. Il vescovo di Concordia dichiarava, infatti, di aver in quell'occasione «provveduto d'arme per difendersi dall'incursione de Turchi»³⁴ il fortino, e di aver speso 50 ducati in restauri. Viene facile credere che le mura principali fossero state ristrutturate dagli arbesi grazie ai pioveghi, mentre il denaro contribuì al restauro della casa-forte, o mastio, del castelletto che era di proprietà del vescovo³⁵. Non va esclusa l'ipotesi

³² *Statuta Comunitatis Arbe*, 1550, sotto il vescovo Pietro Quirini, conservati in copia manoscritta del 1882 presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Pordenone.

³³ A. DE PELLEGRINI, *Timori dei Turchi in Friuli durante la guerra di Cipro (1570-1571)*, Pordenone 1922.

³⁴ ASDPn, MV, 37, carta sciolta senza data [1767?].

³⁵ Nel Catastico del 1583 veniva ricordata la casa del vescovado come «la Casa alta di

che in quell'occasione si fosse intervenuti nel vecchio recinto con l'intento di attrezzarlo, anche per la difesa, con piccole armi da sparo. Una dichiarazione del comune, infatti, tende a riconoscere nelle opere allora in piedi «gl'ordini dell'antica forma di difesa anco raporto all'armi da fuoco»³⁶. Questo spiegherebbe la strana forma a poligono irregolare che descrive la cortina nella mappa del Tommasini, qui pubblicata, e in quella di Pietro Antonio Burco (1779) edita nel saggio di Trame³⁷.

La casa del vescovo era la torre principale del fortilizio ed era prossima all'ingresso del recinto prospiciente la piazza. La 'casa alta' o 'casa del vescovado' ancora nel 1767 aveva sul suo prospetto l'effigie marciata tanto diffusa nei domini della Serenissima. Chi transitava per Arba non poteva non notare:

[...] l'antico leone dipinto esternamente nella Casa alta di quel Castello [...] in alto sotto la cornice, e sopra il pergoleto di grandezza consimile a quelli, che si vedono effigiati sopra le Porte della Città, e terre murate, ma che credesi per ingiuria del tempo, essa pittura rimasta solamente la testa a Colo con una linea della schiena con qualche altro piccolo rimasuglio del corpo, che appena si discerne [...]³⁸.

In ogni caso l'edificio rispetto al recinto si poneva in modo non diverso da quanto facessero le altre costruzioni; «le fabbriche sono sempre statte e sono appoggiate nella parte d'avanti sopra il Muro, che circonda il Castello essendo così ancor la Casa di V[ostra] E[ccellenza]»³⁹.

Dopo la ristrutturazione del 1571 l'insieme delle difese rurali di Arba aveva assunto un aspetto sicuramente più militare. Questo fu sufficiente per trasformare, nell'immaginario collettivo, la vetusta cortina in un efficiente 'castello' giurisdizionale. Di fatto il vescovo di Concordia compiendo quest'opera di trasformazione affermò con vigore il suo diritto giurisdizionale sull'abitato, trasformando la modesta difesa in un segno del suo potere legittimato da Venezia attraverso la presenza di quel leone marciano.

L'attributo dell'evangelista non era la sola marca di potere posta in quell'ambito. Era infatti vescovile lo «stemma della Casa intitolata Castello,

Castello» (ivi, 37/2, 19 luglio 1767).

³⁶ Ivi, 37, carta sciolta senza data.

³⁷ U. TRAME, *Case e cose di Arba*.

³⁸ ASDPn, MV, 37/2, 25 giugno 1769.

³⁹ Ivi, 18 giugno 1768.

e rispettivamente dell'Arca Presbiteriale»⁴⁰. Il signore di Concordia aveva posto i propri segni nell'area nevralgica e simbolica del paese rendendo evidenti entrambi i poteri attribuitigli: quello spirituale e quello temporale.

Nella contesa che negli anni '60 del XVIII secolo vide contrapposti Comune e vescovo entrambe le parti rintracciarono sufficienti ragioni per dimostrare il loro reciproco e indubitabile possesso della fortificazione, e di quanto in essa era contenuto.

Se il vescovo ricordava che negli archivi della Curia c'era memoria dei censi che i locali pagavano per l'affitto degli edifici interni alla cortina⁴¹ il comune, dal suo canto, replicava di aver sempre gestito in proprio la cortina «che detto Fortilizio sia effetto dell'industria di d.o Comune per difendersi nell'occasione senza alcuna dipendenza, prova sicura ella ne è l'avarsi sempre in comune mantenuto, e d'armi e di vettovaglie in tali emergenti, disponendo anche di quelle al Caso a loro tallento [...]»⁴².

Il vescovado rispondeva portando prove documentarie che le case poste all'interno del recinto avevano sempre pagato un affitto, compresa la casa tenuta dalla parrocchia:

La Casa di Cortina che già soleva tenere ad affitto il R.do Padre Redolfo
soleva pagar ogn'anno d'affitto L.24:-

Pernici n.8

Con obbligo di accomoda quando faceva bisogno del Vescovato, e le biade,
che si scuodono, e con obbligo di tener in conzo detta casa

Ora si tiene per comodo del Vescovado.43

⁴⁰ Ivi, 10 novembre 1766. Lettera del parroco Antonio Biasoni.

⁴¹ Il giurisdicente vantava il possesso di alcune «Carte del Vescovato da quali si rilevano li censi, che correvano sopra le case in Cortina sin dal 1587, resi poi inesigibili appunto per esser ridotte le Case inabitate, ed in rovina e si vede altresì che la Casa del Vescovato, che si pretende usurpata fu sempre possessa da Vescovi quale sin dal 1587 si affittava L.24:- poi nel 1647 L.28:- nel 1654 e 1655 L.50:- e nel 1659 L.40:-». ASDPn, MV, 37, carta sciolta senza data.

⁴² ASVe, Provveditori sopra Feudi, 437/34, 1 giugno 1770.

⁴³ ASDPn, MV, 37/3, 10, dal *Catastico del vescovato* del 1587. Un documento di pochi decenni successivo ricordava che gli oneri di manutenzione sulla casa del parroco spettavano al comune di Arba: «Per antica consuetudine de Jure e de facto al Comune l'aspetta riparar tutti i danni della casa del Piovano» (ASDPn, APA, 28, *Conti consuntivi*, fascicolo seicentesco senza titolo). Nello stesso fascicolo una nota ricorda che «nell'anno 1622 s'obbligò di portar il quartese e la decima alla casa del Piovano».

L'elenco di chi contribuiva per l'uso dei diritti concessi dal vescovo signore era molto più lungo e vantava gli affitti di:

Florit di Giacomo Talpero per una casa, idem Antonio del Cargnello, Zuan de Ferigo del Prete; idem, Domenico di Zuan Meneghin; idem, Zuan Antonio Nosella per mezza casa, la Chiesa di S. Michele per una casa, Michele della Perusina una casa, Andrea Bacizello per due case, Lorenzo Matiuzzo una casa, Zuan Michele Davit due case, Florit di Giacomo D'erman una casa⁴⁴.

In ogni caso la ristrutturazione del 1571 aveva salvaguardato i diritti di abitazione che preesistevano, e le piccole case poste a corona lungo il paramento murario furono ben documentate tra Cinque e Seicento. La loro modesta consistenza è testimoniata dall'esempio della casa acquistata nel 1588 da Domenico Ferrandi Mesalei descritta come una *domunculam unam coopertam cuppis sine solijs, et sine ianuis, aut portis sitam in villa Arba, in chortina, super maenibus ipsius chortinam confinantem ad oriente cum ipso muro castellano, à meridie cum domo heredi q. Costantini Caroli ab occidente cum chortem chortina, et similiter a montibus*⁴⁵.

La veduta più antica dell'insediamento arbese ci viene da una mappa del 1606 che raffigura le terre pubbliche gestite dalla comunità di villaggio. Al centro la cortina murata sembra essere stato il centro direzionale del territorio, mentre una edificazione sparsa e disordinata si sviluppava lungo le strade che si irradiano dal centro. Nella mappa la croce di strade che caratterizzava il centro di Arba non si coglie pienamente, ma si tratta di un errore di rappresentazione del perito, interessato più alla ricostruzione fedele dei confini delle praterie pubbliche che alla rappresentazione del contesto urbano del villaggio (*fig. 6*).

La ripresa a volo d'uccello da sud a nord si deforma tanto che la via per Spilimbergo diviene quasi parallela a quella che conduceva a Tesis. Lungo questi due assi viari alcuni complessi edilizi venivano riconosciuti dal topografo quali corti rurali sulle quali prospettavano tutti gli edifici della gerarchia dell'edilizia popolare .

⁴⁴ Possiamo credere che si trattasse delle case interne alla cortina perché l'elenco fa riferimento a una proprietà esterna citata come se fosse una eccezione per il suo carattere legato all'agricoltura. Infatti, un affitto veniva pagato dalla «Chiesa di S. Martin, e di S. Gotardo per il Casal del Prete» (*ibid*).

⁴⁵ Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico, 465/3620, *Atti del not. Giovanni Urbanis 1587-1588*, 67r.



6. Zuan Alvise degli Orefici, *Mapa di Arba*, 1606. Venezia, Archivio di Stato, Provveditori sopra Beni Comunali, 221.

All'ingresso della strada di Maniago e di quella di Spilimbergo due piccole edicole sacre anticipavano la teoria di case prospicienti la via. Una terza edicola era rintracciabile in piazza, sul fronte opposto dell'immancabile stagno-abbeveratoio. Sempre in piazza rintracciamo un piccolo edificio coperto che dovrebbe essere il pozzo comune del villaggio. A nord della piazza, centro concreto dell'abitato, venne descritta la cortina, il recinto fortificato dell'antico nucleo abitato.

Il nucleo centrale del borgo veniva rappresentato con una cinta grossomodo circolare che cingeva la chiesa. Un fosso contornava un muro alto e munito con sei bastioni merlati. L'ingresso al fortilizio attraversava una porta con soprastanti presidi militari, mentre all'interno si intravedevano alcune case e la chiesa di San Michele con il suo campanile.

La schematicità con la quale l'agrimensore riassunse lo stato dei luoghi non ci permette di ricavare ulteriori informazioni.

Un altro disegno, forse antecedente di pochi anni a quello del degli Orefici, è stato recentemente pubblicato in occasione di un'importante mostra su Palmanova e l'architettura militare in Friuli⁴⁶.

In questo caso le torri del recinto si riducono a cinque alla quale si somma quella della porta posta sul ponte che attraversava la fossa d'acqua. All'interno si intravedono abitazioni a uno e a due piani. Va notato come il muro di cinta fosse dotato di pertugi utili per sparare al nemico (*fig. 7*).

Le case si appoggiavano al muro di cinta come accadeva per l'abitazione vecchia di *Fabritium de Arba*, che ormai aveva abbandonato il villaggio di origine per risiedere a Venezia. La sua casa era una *domum de muro cuppis testam sitam in Cortina Arbe unius solij tabularum veterum [solaio vecchio]*, *cui a mane foeva, seu paries Cortine, a meridie heredes q. Joannis Morandini, a sero Cortina, à montibus domus illorum Caroli*⁴⁷.

All'esterno del recinto, di fronte alla porta c'era un importante slargo arredato con più di una quercia sotto le quali si svolgevano i fatti ufficiali della vita, come ricorda un altro documento cinquecentesco «fatto in Piazza di Arba sotto i Roveri»⁴⁸.

In realtà le grosse mura della cinta, ristrutturata nel 1571, non subirono alcun attacco turco e non ci risulta siano mai state utilizzate concretamente per la difesa tanto che l'ambiente interno iniziò a degradare progressivamente.

Le nuove esigenze di vita richiedevano abitazioni pluricellulari più ampie e le piccole casette medievali e postmedievali erano inadeguate e affittate in modo sempre più saltuario. Nel 1636, per esempio, il vescovo e Zuanne Mazzolenis giunsero ad un accordo per «una Casa di Muro coperta di Coppi male all'ordine, e tutta ruinosa posta in villa di Arba in la Cortina». L'edificio era appoggiato al muro occidentale della fortificazione e confinava a sud con la casa del vescovo e 'la frisa', mentre a monte veniva descritto «un vacuo con certi murazzi» che doveva corrispondere a una casa simile crollata e ormai consunta⁴⁹.

Molto probabilmente la maggior parte delle famiglie che avevano una proprietà all'interno del recinto feudale del vescovado in realtà possedevano una casa grande fuori dalla cortina, nel villaggio, dotata di tutti gli annessi necessari per la conduzione del fondo, mentre quella interna era una

⁴⁶ *Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993*, Catalogo della mostra (Palmanova-Passariano), a cura di G. PAVAN, Venezia 1993, 21.

⁴⁷ ASDPn, APA, Scuola del SS.mo Sacramento 1613-1913, *Libro Istrumenti*, 1, 15 novembre 1615. L'edificio veniva stimato valere 40 ducati.

⁴⁸ Ivi, 28, *Conti consuntivi*, N. 1 1800, 3 dicembre 1539.

⁴⁹ ASDPn, MV, 37/5, 13, (18 settembre 1636).



7. *La cortina di Arba*, sec. XVI. Udine, Archivio privato.

sorta di *rifugium* che le famiglie continuavano a mantenere nel caso si ripresentasse un nuovo pericolo. Per esempio i Daviti rivendicavano i loro antichi diritti su «una Caseta in Curtina sopra il sagrado stata altre volte di detti daviti»⁵⁰. Era quindi un diritto di posizione quello che veniva vantato, anche perché lo spazio abitabile delle piccole casupole nel tempo poteva essere espanso solo grazie a delle sopraelevazioni.

Nella disputa che contrapporrà, nella seconda metà del Settecento⁵¹, il vescovo giurisdicente alla comunità locale, Venezia non sarà una muta spettatrice e avrà più volte occasione di ribadire l'interesse dello Stato per la conservazione delle mura e di una qualche forma di organizzazione di una difesa territoriale: «ivi esiste un antico castello denominato Cortina, della cui conservazione e custodia crede d'esser incaricato esso vescovo investito

⁵⁰ ASVe, Provveditori sopra Feudi, 462-1/3659, 26 (2 giugno 1662).

⁵¹ Il vescovo denunciò il Comune di Arba alla magistratura dei Provveditori sopra Feudi il 22 settembre 1766.

dalla Pubblica Autorità della Feudal Giurisdizione di quella Villa». Era lo Stato che attribuiva i diritti al giurisdicente, e quest'ultimo doveva tenere in efficienza la cortina e intervenire come aveva già fatto con opere di manutenzione su «una parte del muro circondario [che] era diroccata [e] demoliti gli avanzi di quest'antica muraglia, fu eretto il nuovo muro in quella linea». Per il magistrato sopra Feudi non c'erano dubbi, solo la Serenissima poteva vantare dei diritti a monte del giurisdicente. Allo stesso tempo i funzionari della magistratura esprimevano la loro preoccupazione per le ingerenze del comune di Arba che se fosse stato appoggiato nella lite «ne succederebbe perciò la total destruzione del medesimo [castello]. Questo che in altri passati tempi ha potuto servire per la Pubblica Diffesa...»⁵²

Altri tre disegni della cortina

Due sono le raffigurazioni esplicitamente dedicate alla cortina di Arba e alla descrizione delle sue funzioni nel XVIII secolo. La prima redatta nel 1767 da Giovanni Tommasini di Lestans, soprintendente del vescovo, non sappiamo dove sia conservata, seppure sopravviva nell'archivio vescovile una copia della dettagliata descrizione fatta dal perito.

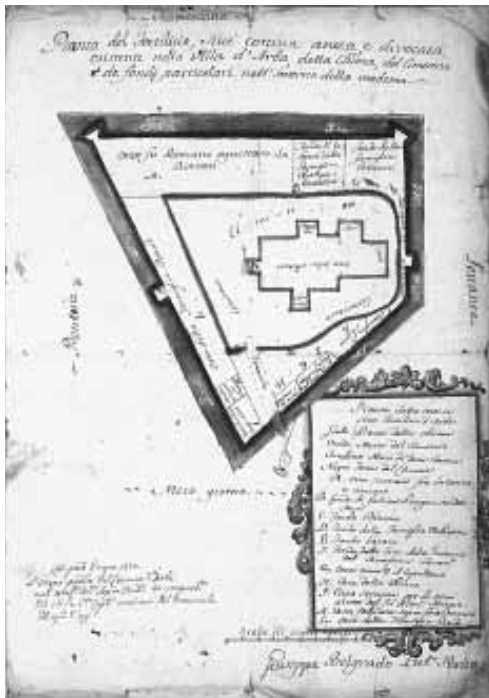
La seconda eseguita da Giuseppe Belgrado pure di Lestans, fu inoltrata dal comune al magistrato sopra feudi il primo giugno del 1770 (*fig. 8*).

Un terzo disegno proveniente da un archivio privato è stato invece pubblicato nel volume di Bearzatto ed è relativo alla rappresentazione di tutto il settore centrale di Arba eseguita per ordine del provveditore alla Patria del Friuli nel 1779. Si tratta di tre ricognizioni dei luoghi che se interpolate ci permettono di cogliere a pieno la consistenza del recinto fortificato.

La descrizione del Tommasini (1767) accompagnava «il modello del Castello di Arba secondo il stato presentaneo [...] con cui si dimostra l'esistenza del medesimo, li Possessori, ed in parte le antichità»⁵³. All'interno del recinto veniva individuata per prima la 'Casa del Vescovado' per la quale

⁵² ASVe, Provveditori sopra Feudi, 437/34 (11 agosto 1768). Vedi anche ASDPn, MV, 37/2, *Costituzioni-ordinamenti-statuti della villa di Arba*.

⁵³ Ivi, carta sciolta senza data [1767]. Molto probabilmente la descrizione e il disegno erano accompagnati da una lettera di Giovanni Tommasini datata 12 febbraio 1767 che invitava il vescovo a prendere posizione sulla questione: «io mi do a credere, che la personale presenza di V.E. Rev.ma possa molto confluire nell'affare». A proposito del disegno il Tommasini annotava: «ho fatto un mestiero non più da mè nemmeno tentato» (ivi, 12 febbraio 1767).



8. Carta della cortina prodotta dal perito Giuseppe Belgrado nel 1770. Venezia, Archivio di Stato, Provveditori sopra Feudi, 347.

venivano ricordati alcuni affitti del 1687. In adiacenza veniva riconosciuta «una Casa, che tutt'ora è scoperta⁵⁴» adiacente a quella di S. Michele. In quest'ultima «vi erano riposte le Arme, Porta di Ferro, e Ponte sudetti il tutto allievato dal Comune»⁵⁵. Questa notizia ci permette di far chiarezza su alcune questioni. Innanzi tutto il ponte levatoio e il portone di ingresso al recinto non erano in opera. Per meglio dire, in stato di pace il recinto rimaneva sempre aperto perché il comune provvedeva a smontare il portone di ferro e il ponte levatoio, mettendoli al sicuro all'interno della casa posta a fianco della torre d'ingresso. Il portone in ferro chiudeva l'apertura interna della torre principale, mentre il ponte levatoio, al bisogno, avrebbe chiuso il foro perimetrale. Questi due strumenti indispensabili per rendere efficiente la fortificazione sarebbero stati collocati al loro posto solo in

⁵⁴ «In fondi poi di detta Casa si dimostra un foro di Porta d'ingresso la dove il scuro era di ferro, in faccia di detta porta vi è il Baluardo con altro foro di porta, che restava oturato dal Ponte levatile segnato» (*ibid.*).

⁵⁵ *Ibid.*

caso di necessità. Nei momenti di pace, molto probabilmente, il tratto di fossato prospiciente alla porta veniva reso agibile attraverso un ponte in legno fisso o un piccolo rilevato di terra che sarebbe stato rimosso in occasione di sopraggiunto pericolo. La ‘casa di San Michele’ aveva inoltre la funzione di armeria per le cernide, la milizia popolare chiamata a difendere il prezioso centro del paese. E’ molto probabile che i costi sostenuti dal comune per dei restauri nel 1748 e rubricati come spesi «nel ristoro del Castello di Arba», vadano attribuiti al restauro di questo immobile o a un non meglio definito restauro della chiesa⁵⁶.

A fianco, a seguito della demolizione del muro di cinta, oggetto della contesa con il vescovo, il comune aveva ricostruito la casa del capellano «formando tre appartamenti», cioè tre stanze d’abitazione e «l’otturazione della fossa per quanto importa l’estensione di detta Casa». La teoria di edifici interni alla cortina continuava con la ‘Casa detta del SS.mo Sacramento’.

Sul lato orientale del recinto il peritò registrò la memoria popolare secondo la quale «vi erano Case, di cui in presente non appare vestigie per quanto si è potuto raccogliere il di cui fondo si è reso inutile». Poco distante veniva registrata la presenza di una «Casa demolita» appartenuta ai Biasoni e adiacente a un terreno coltivato che «come asseriscono, raccogliendo però, che prima [che] fosse Orto, siano state Case abitate». Lungo il recinto c’erano altri brani di terreni posseduti dai David che «per inanzi si dice esser d.o sitto tutte fabbriche» alcune delle quali ancora esistenti nel ‘600⁵⁷. Chiudevano la cortina altre due misere casette che si affiancavano alla casa del vescovado.

«In seguito poi di quanto si à dimostrato, nel Campo o intrinseco del fortino, si dimostra la chiesa vocata di S. Michele controsegnata dalla lettera H col campanile appresso quale in passato si crede per la manifattura di quello formasse una Tore, entro poi la muraglia di recinto a d.a Chiesa vi è il cimiterio»⁵⁸.

⁵⁶ Nel 1748 furono pagati dal comune i «sig. Cudella di Spilimbergo e Girolamo Maio-
la per sabion, 416 tavelle 500 coppì costi in larice per porte chiodi opere da fabbro si
paga la fattura a mistro Filippo Rigut Murer di passa n. 40 coperto fatto, e disfatto»
(ASDPn, MV, 37/2, 28 maggio 1769).

⁵⁷ Ivi, carta sciolta senza data [1767]. «Per tutta l’estensione delle Mura da Ponente, e
Tramontana, si dice che anticamente fossero statte case abitate, ladove presentemen-
te altro non appare che soli muri, come in modello».

⁵⁸ Ivi, carta sciolta senza data [1767]. Il campanile fu oggetto di un radicale restauro nel
1791 «Governo del Campanile» (ASDPn, APA, Scuola del Santissimo Sacramento
1613-1913, 15, carta sciolta 20 dicembre 1791).

Adiacenti al campanile c'erano altre due casette in proprietà alle scuole di devozione⁵⁹.

Attorno al recinto era ancora ben visibile la fossa «quale forma una larghezza ineguale di piedi 30 giometrici, e questa tutt'ora esiste con piantaggioni d'Arbori, e Viti, ed il fondo prativo ad uso fieno»⁶⁰.

In questa descrizione di parte vescovile emerge chiara la persistenza dei diversi elementi fisici del fortilizio solo se sottoposti a un interesse o a un ente pubblico. Nel settecento ormai i popolani avevano abbandonato la cortina e si erano salvate al degrado solo le case donate, magari per testamento, a istituti religiosi. L'abbandono del settore interno della cortina ci è confermato anche da una fonte comunale che testimonia come in antico «tutte le Famiglie in quel recinto havevano le proprie case appoggiate, e vicine alla d.a Mura, che nella sua forma, e grandezza significavano lo stato della Famiglia stessa»⁶¹. Ma la fuoriuscita dei nuclei famigliari dal recinto mise in crisi quel tessuto edilizio e quelle dimore erano nel XVIII secolo ormai «perite e consumate dall'ingiurie del tempo e convertiti in usi d'orti ed altro»⁶². Le case non erano tutte uguali, ne tantomeno dei semplici depositi. Nel cinquecento il notaio aveva la sua abitazione all'interno della cortina⁶³, mentre per contro non abbiamo alcuna notizia che il recinto custodisse depositi e derrate agricole. Il solo luogo deputato a tale funzione era la cosiddetta Casa del vescovado destinata «ad uso d'ingranare le loro rendite in biade»⁶⁴ e che di fatto era la cosiddetta casa del cappellano per la quale si sarebbe dovuto pagare un canone annuale. Invece, «il cappellano di Arba dice di non aver mai pagato l'affitto delle L.12:8, ma dice ch'egli abita la casa per non lasciarla andar da male di più di quello [che] è avendo anco l'impegno da custodire le biade dell'Ill.o e Rev.o Vescovado quando si riscuotono dalli affittuali che le conducono in detta casa»⁶⁵.

Della carta prodotta dal comune solo tre anni dopo per essere utile

⁵⁹ *Ibid.* «Le due casette dietro il Campanile sud.o l'una segnata O è di ragione della B. V. di Arba, e l'altra segnata P è di ragione della scuola del SS.mo Rosario, come si dice».

⁶⁰ Il comune aveva affittato il prato della fossa ad alcuni privati già nel 1699. I perito concluse la sua perizia rilevando che «il sitto intieramente di d.o fortino con suo interno compresa la fossa esterna in tutto forma la quantità superficiale di Pertiche N.º 1250 fà campi - Nº3 alla grande» (*ibid.*).

⁶¹ ASDPn, MV, 37, carta sciolta senza data [1767].

⁶² *Ibid.*

⁶³ ASDPn, APA, 28, *Conti consuntivi*, 22 gennaio 1506: atto notarile rogato «in Arba in cortina in casa del Nodaro».

⁶⁴ ASDPn, MV, 37, carta sciolta senza data [1767].

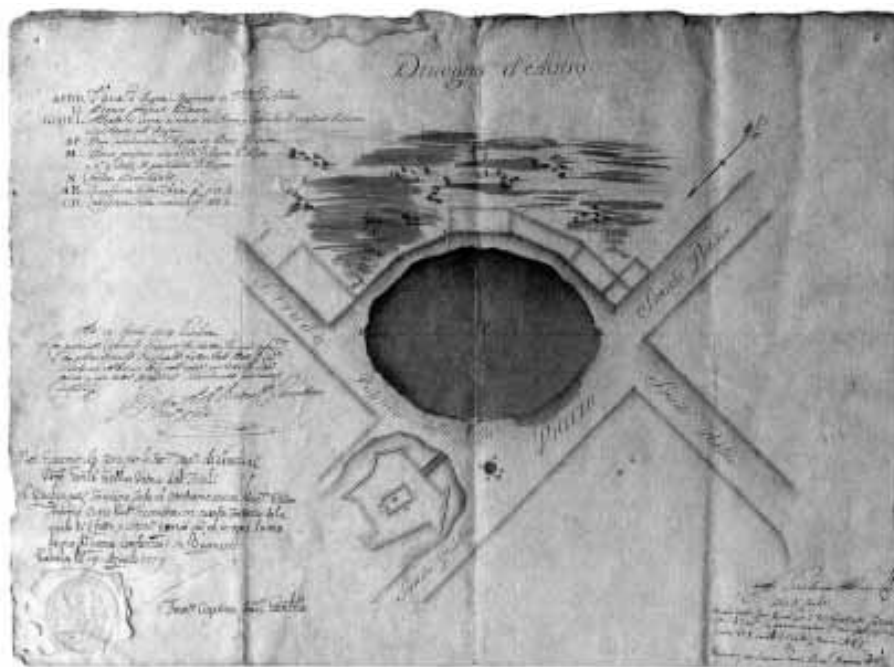
⁶⁵ Ivi, 30/1, 1727.

alla lite abbiamo rintracciato descrizione e disegno. Con la stessa il comune tentava di dimostrare i suoi diritti sul recinto e quindi dobbiamo interporla con la precedente altrettanto viziata dall'ideologia del ricorrente alla magistratura veneziana.

Il disegno rappresenta la «pianta del fortilicio, sive cortina antica e dirocata esistente nella Villa d'Arba, della Chiesa, del Cimiterio e de fondi particolari nell'interno della medema». La carta orienta perfettamente la visione secondo l'asse nord-sud descrivendo esclusivamente il territorio posto entro il disegno della roggia. Il complesso descritto dal perito Belgrado aveva una forma poligonale irregolare nella quale si inseriva quasi come se fosse fuori scala la chiesa orientata lungo l'asse est-ovest. In corrispondenza del presbiterio la chiesa e il recinto del cimitero quasi finivano per toccare le mura in occasione di una torri cella. Il disegno del recinto del cimitero lascia intendere che in questo settore della cortina un ampliamento della chiesa sull'asse longitudinale fosse stato fatto ai danni di un settore edificato demolito per l'occasione. A nord ovest la dimensione della cortina di case che si addossava alle mura medievali era ancora ben riconoscibile anche nella quadrata dimensione dei lotti che in parte erano stati acquisiti dai Biasoni per costruire un grande orto. A est l'orto confinava con una casa demolita che si interponeva rispetto alla casa dei Biasoni posta a ridosso della torre nordorientale. Sul lato est, come abbiamo detto, non esistevano più gli edifici sulla striscia di terreno rimasta in proprietà alla famiglia Valentin e anche sul lato verso la piazza il primo settore intestato ai Lazzaro non presentava case abitabili. Mano a mano che ci si avvicinava alla porta si incontravano i primi edifici ancora in buono stato, come la «Casa della Fraterna del Santissimo Sacramento», la casa del cappellano appena riedificata, oggetto della causa con il vescovo, e la casa della chiesa di San Michele. Nella cortina edilizia il topografo realizzò una discontinuità per segnalare l'ingresso al recinto e a fianco descrisse l'area occupata dalla 'Casa alta' o casa del vescovado, che doveva essere una sorta di mastio e che «serviva per le armi». Sul lato occidentale quasi tutte le case erano scomparse a parte una «fabricata sopra fondo Bearzato».

Entrambe le carte descrivevano l'ambiente interno al recinto in profondo degrado e sempre più vuoto.

La carta del 1779, invece, descrive solo marginalmente la cortina, ma ha il merito di inserire l'edificio nel contesto del grande slargo centrale al villaggio. Il grande stagno dell'abbeverata era pseudo circolare e veniva definito su di un lato da una cortina di edifici rurali, mentre sull'altro lato si legge un disegno semplificato in una forma poco realistica della cortina con al centro la chiesa di San Michele (*fig. 9*).



9. «Disegno d'avviso della vasca d'acqua della Piazza di Arba». Arba, Archivio privato.

Il poligono irregolare del recinto era collegato con la piazza attraverso un ponticello che permetteva di superare la fossa. All'interno, erroneamente, la facciata della parrocchiale fu rappresentata come se fosse stata rivolta verso il portone d'ingresso.

Il pretesto per la lite: la casa del cappellano

La contesa tra il vescovo di Concordia, deciso a conservare i suoi diritti giurisdizionali, e i popolari, impegnati nella riconquista del dominio sull'area centrale del villaggio, si polarizzò su di un problema apparentemente di poco conto: la ricostruzione della casa del cappellano e sul fatto che la stessa secondo il comune si sarebbe dovuta affacciare sulla piazza anziché prendere luce ed accesso dallo spazio interno alla cortina.

Il comune, dovendo dar ricovero al cappellano pensò bene di intervenire nei pressi del recinto che conteneva la chiesa: «un Circondario di mura denominato Cortina fabricato dagli antichi suoi antenati a proprie

loro spese in presente ridotto inutile, et inoperoso, così che il comune sin dalla sua costruzione ha fabricato in detto Circondario Abitazioni di ragion particolare di quelle Famiglie componenti il comun med.mo»⁶⁶. Per il tecnico del Comune le case che si vedevano all'interno erano state costruite a ridosso del recinto perché ormai lo stesso non serviva più.

Nel 1766 il podestà e i dirigenti del comune, senza alcuna consultazione pubblica, ma interpretando un desiderio comune a tutti i vicini, iniziarono la demolizione di una porzione del muro di cinta. Tre anni dopo alcuni emigrati arbesi impiegati a Venezia con la qualifica di «lavorante da Specchi»⁶⁷, dichiaravano ai magistrati che sul sito della nuova casa del cappellano in origine c'erano «muri vecchi, e robba diroccata»⁶⁸.

Quell'ambito del recinto fu demolito nell'autunno del 1766 senza alcuna autorizzazione del vescovo, e probabilmente grazie al complice silenzio del parroco Antonio Biasoni che abitava nella cortina⁶⁹. Quest'ultimo assunse, per circa due anni, l'improbabile ruolo di mediatore tra il comune e il giurisdicente tentando però di garantire l'interesse del primo: «Consta che la Casa sia stata sempre sua»⁷⁰.

La casa oggetto del contendere era adiacente alla 'Casa di S. Michele'. L'abitazione, da destinarsi a casa del cappellano, «fu eretta dalle fondamenta sino al termine di quella demolendo però prima il muro vecchio per essere stato alquanto diroccato, mal sicuro, e fuori di linea, e le altre due facciate a levante, e ponente servono le mura delle due Case, che sono a latere di detta nuova fabbrica innalzando sopra di quelle la fabrica nuova, ed appoggiando la nuova sopra le due vecchie⁷¹». La nuova facciata sulla piazza presentava inoltre delle forature poco consone al paramento murario di un fortilizio. L'edificio così come costruito dal comune contava tre stanze e l'ingresso dall'esterno della cortina era un vero controsenso. Anche la fossa che cingeva l'opera munita era stata interrata e in caso di pericolo si sarebbero dovute otturate tutte le porte e finestre e riscavare il fossato.

Come accadeva di solito in occasione di opere pubbliche i lavori non furono affidati a una impresa ma furono intrapresi con l'impegno solidari-

⁶⁶ Ivi, 37/2, 28 maggio 1769.

⁶⁷ ASVe, Provveditori sopra Feudi, 437/34, 2 giugno 1770.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ ASDPn, MV, 37/2, 24 novembre 1766: Antonio Biasoni interpellato dal vescovo rispondeva di non essere a conoscenza se in qualche vicinia si fosse deliberata la costruzione della casa.

⁷⁰ Ivi, 25 marzo 1767.

⁷¹ Ivi, 27 luglio 1768.

stico dei diversi vicini che si rendevano disponibili nella stagione fredda o durante le pause dei flussi migratori, e per questo motivo l'edificio non fu completato velocemente. I lavori erano iniziati nell'inverno del 1766, tanto che Giovanni Tommasini ne rilevò la consistenza nel febbraio successivo bloccando i lavori e chiedendo l'intervento diretto del vescovo. Il parroco per contro cercò di avvalorare le tesi del comune e superare gli interessi del giurisdicente confermandogli una rendita annua su quell'abitazione. Il vescovo accondiscese a questa proposta a patto che il comune riconoscesse il suo dominio assoluto sul recinto castrense e richiedesse quella sorta di investitura attraverso due 'procuratori' da inviare con urgenza a Concordia⁷². Le condizioni poste erano però troppo pesanti e la rivolta popolare si stava trasformando in una dichiarata disubbidienza civile.

Secondo don Biasoni «li sentimenti delli più savij di questo Comune»⁷³ erano per l'accomodamento della questione, ma in realtà la maggioranza pensò bene di guadagnare tempo «e dissero di voler esaminare, e ponderare più maturamente prima di avanzare un simil passo»⁷⁴.

La posizione del parroco di Arba all'interno del braccio di ferro tra la comunità di villaggio, tesa a rifondare il settore centrale dell'abitato, e il vescovo di Concordia, impegnato a conservare i segni del suo predominio politico, non va liquidata in modo semplicistico. Dopo la controriforma il parroco, non più di estrazione popolare, era comunque un elemento estraneo alla comunità di villaggio. I patti sui diritti e doveri dello stesso nei confronti della popolazione assistita erano molto spesso palinsesti bizantini tesi a garantire rendite equiparate alle richieste dei servizi religiosi. Il parroco 'foresto', sottoposto alle gerarchie di un sistema amministrativo religioso che ad Arba coinvolgeva anche la sfera civilistica, era spesso considerato un elemento estraneo. Allo stesso modo molti parroci non riuscivano ad inserirsi all'interno del tessuto sociale delle comunità di villaggio finendo per accusare i rozzi popolani del loro isolamento intellettuale. Daniele Binelli, parroco ad Arba nella prima metà del '600 ha lasciato tra le

⁷² «Riceverò con amore paterno li due Procuratori del Comune, ma vendola avvertita dover io partire per Venezia alli 23 del venturo, quali Procuratori però dovranno produrmi tanto la parte della Vicinia, che annulli tutti gli atti passati, e confessi la mia direzione tenuta, ed implori perdono di tutto, di più dovranno avere una supplica implorante della mia autorità l'investitura per la Fabbrica della nota casa esponente il bisogno di stabilire abitazione per il Capellano...» (*ibid.*).

⁷³ Ivi, Lettera del Biasoni del 1 maggio 1767.

⁷⁴ In realtà, informava il Biasoni, «ho rilevato essere loro stati consigliati di non acconsentire con tanta dolcezza, e facilità ad una perpetua contribuzione» (*ibid.*).

sue carte un ritratto assai poco edificante degli abitanti di Arba che «da miei antecessori sono stati chiamati all'altare barbari, e turchi»⁷⁵. In quegli anni il parroco non era solo un elemento spurio all'interno del paese, ma era anche, per nomina e estrazione sociale, un rappresentante del corpo burocratico e amministrativo del vescovo di Concordia. Con Antonio Biasoni invece questa cesura fu superata. All'epoca della ribellione il parroco, apparente frizione tra le due realtà contrapposte, non era estraneo al villaggio, ma bensì ne era un'epessione importante in quanto componente di una tra le famiglie più notabili di Arba. Non stupisce quindi una sorta di condivisione e partigianeria nei confronti degli intenti del comune.

Il 15 agosto del 1767 Giovanni Tommasini avvertì il vescovo che «il Commune di Arba ha ripigliato nella corrente settimana la notte fabrica»⁷⁶. I popolani, rotto ogni indugio, avevano scelto di operare in piena disubbidienza nei confronti del giurisdicente. Il parroco stesso, che pure si recava in chiesa ed entrava ed usciva dal portone per ogni incombenza, due mesi dopo si stupiva «nel rilevare la continuazione della nota fabbrica senza mia intelligenza» e chiedeva al vescovo un diverso accomodamento che garantisse la permanenza della nuova costruzione⁷⁷. La ribellione al giurisdicente veniva giustificata dal parroco nativo di Arba: «le popolazioni, e Comunità sono tutte difficili»⁷⁸. Per contro, Tommasini iniziò un'indagine

⁷⁵ La descrizione deli abitanti di Arba lasciataci da Daniele Binelli è estrapamente interessante e utile per farci capire quanto fosse assolutamente incolmabile la frattura culturale che divideva i parroci 'foresti' dai rustici popolani. Secondo quel prete «il villan non vale un'herba dell'horto, perché al villan dagli la zappa con la man, il villan mai si confessa di robbare con la man, l villan sà arare, e baiare, non cantare, e iudicare, il villan ha due lingue, una per dire il fatto suo, l'altra per strapazzar, e biastemiar Iddio, e il Piovano, quando ha bon raccolto il villan non conosce l'aiuto divino, e human il villan non conosce la gratitudine, vive sempre amico dell'ingratitude, chi disse villan disse dann, favoleggiano i poeti che Giove voleva fare i villani senza testa per la gran loro malatia, Dio ci guardi da un villan fatto ricco [...] onde li voglio chiamare ascoltanti miei, li miei rustici arbani, spagnoli, cioè poveri superbi, pieni di fina e sopra fina malitia [...]. Li contadini qui del logo nelle confessioni aspettano che il piovano indovini i loro peccati col interrogarli perché benché malitiosissimi in far li peccati si vologliono dimostrar semplici e semplicissimi nell'haverli commessi e perché vengono a confessarsi pieni di vino ubriachi, senza aver fatto alcun esame di coscienza, e senza tener per peccato il rubbare alla Chiesa, et ad altri in tutta si confessano con villania, e porca porcina» (ASDPn, APA, 28, *Conti consuntivi*, fascicolo di conti del 1643 senza titolo).

⁷⁶ Ivi, MV, 37/2, 15 agosto 1767.

⁷⁷ In quell'occasione don Antonio Biasoni esortò il vescovo a «deliberare, e decretare il tutto, onde possa il Comun terminare non solo la Fabbrica, ma valersene di essa ancora» (ivi, 3 ottobre 1767).

⁷⁸ Ivi, 16 ottobre 1767. Il tentativo del Biasoni di etichettare come patologico il malessere

attenta e una puntuale raccolta di documenti, soprattutto tesa a verificare eventuali titoli di proprietà del comune o la legittimità delle delibere della vicinia. A novembre i lavori furono di nuovo interrotti perché era «presentemente spopolata la villa, come è solito in questa stagione»⁷⁹.

Il comune, padrone della situazione, governava la lite con continue accelerazioni e pause, scrivendo memorie a Venezia o creando un ambiente omertoso attorno alle scelte amministrative tanto che il notaio Valentin Trevisan che era anche lo «scrivano del Comune» si trovò a dichiarare di «non aver anotate, ne registrata nelli miei atti alcuna vicinia, ne parte presa di questo Comun in raporto alla nova fabrica ereta dal medesimo Comune esistente nel recinto di questo Castello apresso la Fossa»⁸⁰. Era evidente che il comune giocava con l'incapacità della magistratura veneziana di controllare la periferia e i locali conflitti di potere.

A marzo si tentò di convocare una nuova vicinia «ma senza pro, perché dieci uomini presentemente qui non ci sono»⁸¹. Probabilmente i livelli di emigrazione temporanea in periodo invernale non erano poi così elevati come sembra emergere da queste descrizioni di parte. Il comune riuscì a temporeggiare per tutto l'inverno 1767-68, ma ad aprile, in chiesa, alla fine di una predica, don Biansoni fu costretto a rendere note le richieste del vescovo e l'importo del canone annuo che il comune doveva pagare al signore di Concordia. Il 18 aprile del 1768 la vicinia radunata in piazza decise di rifiutare l'accomodamento proposto dal vescovo rendendo evidente la necessità di rintracciare una sede istituzionale superiore a quella del tribunale del giurisdicente dove dirimere la causa⁸². Il comune rispose con aggressività informando le magistrature veneziane che intendeva continuare i lavori intrapresi «sopra la cortina, o sia muraglia del Fortilizio over Castello d'Arba si faccia lecito di atterrare un pezzo di d.ta muraglia, ed ivi erigere una casa con balconi e porta, che comunica con la fossa...»⁸³. I rurali si dichiararono disponibili a chiudere eventualmente la porta e di pagare per il possesso della casa un ducato annuo alla Camera fiscale di Udine, ma non al

dei rustici colleziona anche altre perle descrittive: «gl'anni sono molto ristretti per il povero, ed il soldo non gira, quando riposa tra pochi ricchi, ad ogni onta lui si adopera» (ivi, 9 marzo 1768). La contestazione scaturisce dalla lotta innescata tra i vicini e una classe borghese, aristocratico e clericale che tiranneggia con pretesti assurdi il popolo.

⁷⁹ Ivi, 17 novembre 1767, Lettera di Antonio Biansoni al vescovo.

⁸⁰ Ivi, 10 novembre 1767.

⁸¹ Ivi, 9 marzo 1768.

⁸² Ivi, 18 aprile 1768.

⁸³ ASVe, Provveditori sopra Feudi, 437/34, 2 ottobre 1769.

vescovo al quale non riconoscevano alcun diritto sulla cortina. Cortina che il comune di Arba vedeva come fumo agli occhi tanto da inoltrare anche la richiesta di essere esentato da ogni obbligo di manutenzione alla stessa.

Nonostante in più occasioni il comune di Arba si fosse dato da fare per dimostrare la sua giurisdizione sul recinto rurale emerge chiaramente la volontà dei principali esponenti della comunità di demolire definitivamente quel vetusto forte cercando un nuovo assetto della piazza del paese. Il motivo del contendere era proprio su chi avesse il potere di intervenire tra l'ente giurisdizionale o quello territoriale in settori così centrali dell'abitato. Per questo il vescovo rispondeva con animosità alle azioni dei villici chiedendo al luogotenente di Udine di intervenire e di ordinare «all'i Capi d'esso comune la pronta demolizione del nuovo edificio, e di rimettere nel suo primo stato il muro del castello senza porta, e senza finestre»⁸⁴.

Solo sul finire del '69 il senato veneziano mise fine alla contesa decretando che il fortilizio «è di ragion feudale del vescovo di Concordia» e che quindi il comune doveva corrispondere il regolare affitto di un ducato all'anno per i diritti di uso. Venezia, particolarmente severa con la litigiosa comunità minacciò il comune «che non abbia in avvenire da poner mano nella Cortina del Castello medesimo senza espressa Pubblica permissione» aggiungendo anche la raccomandazione che non si continuasse nel tenere un comportamento poco rispettoso nei confronti del vescovo⁸⁵.

La chiusura della vertenza sulla casa del cappellano lasciò spazio al comune per sviluppare una nuova iniziativa, questa volta nel settore più centrale della cortina, la chiesa. Nel 1774 fu costruito il nuovo altare della Santissima Trinità commissionato ai Comizi di Pinzano al Tagliamento, fu riacconciato il «muro attorno il Cimiterio» ed eseguita una attenta manutenzione di tutte le coperture a cura del muratore Pietro Rigut⁸⁶. Lo stesso eseguì pure il restauro del tetto della sacrestia e gli ultimi lavori finirono nel 1777. In realtà il permesso vescovile alle nuove opere di decoro della chiesa

⁸⁴ ASDPn, MV, 37/2, 1 aprile 1769.

⁸⁵ ASVe, Provveditori sopra Feudi, 437/34, 23 novembre 1769.

⁸⁶ In quell'occasione furono «Contadi al lapidista Architeto dell'altare della Santissima Trinità di marmo fin di Carara come di poliza Comizi di Pinzano L. 278:18» (ASDPn, APA, Amministrazione chiesa 1600-1815, *Libro amministrazioni de Camerari dal 1772 al 1792*, 25). Pochi anni prima era stato dato l'incarico per la ricostruzione del tabernacolo dell'altare maggiore: «ritrovandosi con un tabernacolo di legno, e logoro per l'antichità per l'insinuazioni anco del suo Parocho venero in opinione dell'errezione d'un nuovo Tabernacolo di pietre vive in marmo fino da Carrara» che per la spesa di 280 ducati fu commissionato a un non meglio identificato tagliapietra di Venezia (ivi, 16, carta sciolta, 24 febbraio 1750).

era stato rilasciato il 25 novembre del 1767 e questo ci fa capire come la nuova casa del cappellano e le nuove opere di arredo fossero in realtà il frutto di una sola volontà di riorganizzazione della centralità del paese⁸⁷.

La grande trasformazione ottocentesca

All'inizio dell'Ottocento il terremoto ripropose il problema dell'inadeguatezza delle strutture della cortina. Crolli e lesioni profonde nel recinto non furono registrate con la stessa puntualità con la quale le cronache ricordavano le «molte crepature fatte al momento del terremoto» alla chiesa⁸⁸ o i danni a campanile e cuba⁸⁹. L'inadeguatezza dello spazio sacro era sempre più evidente, mentre la presenza del grande recinto era visto come un problema estetico e di sicurezza. Nel 1816 fu rifatto «il Muro del Cimitero verso sera, stante averlo acresciuto» ai danni dei lotti delle antiche case⁹⁰, ma si trattò di un intervento inutile. Il recinto cimiteriale all'interno di quello della cortina traboccava di sepolture e soprattutto era assolutamente inadeguato per le moderne normative sanitarie.

Nel 1818 fu iniziata la costruzione del cimitero nuovo⁹¹ e la lenta opera di trasferimento delle salme al fine di liberare lo spazio limitrofo alla chiesa in vista di un suo probabile ampliamento.

Una relazione del 1838 ci permette di cogliere la consistenza della storica casa della parrocchia rimasta in piedi anche dopo il terremoto, la parziale distruzione del muro castellano e il progressivo interrimento del fosso. La casa usata in parte come scuola elementare confinava con la casa del cappellano ricostruita qualche decennio prima dal comune e ci mostra nella sua distribuzione la semplicità di un modulo moltiplicato su tre piani e collegato da una ripida scala in legno: «Questa casa costruita di muro, e coperta a coppi vien composta di pian terreno, 1° e 2° piano, e granaio sopra,

⁸⁷ Sul finire del '700 merita una memoria solo il restauro del campanile. Il 20 aprile del 1787 Michele Rigutto viene pagato «per Giustar il coperto del Campanil» (ivi, 17, Arba).

⁸⁸ Ivi, 28, *Resoconto spese 1817-1822*, 25 ottobre 1818. Il muratore Antonio Rigutto Paulin viene pagato per i restauri alle «crepature» della chiesa mentre il pittore Antonio Liva deve operare dei restauri sulla danneggiata pala della Beata Vergine del Rosario.

⁸⁹ Ivi, 20 aprile 1821. Si trattava probabilmente del terremoto del 25 ottobre del 1812. Cfr. A. TOMMASI, *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887*, Roma 1888, 18.

⁹⁰ ASDP, APA, 28, Conti Consuntivi, *Resoconto spese 1813-1816*.

⁹¹ Ivi, *Pro Memoria Giornale [...] Gio Batta Zannier*, 84.

ed ha per ciascun piano una stanza con scala interna, e separata da tramezza al lato di tramontana. Il primo piano serve per deposito di parte dei mobili di Chiesa, per la dispensa dei generi di legato a favore del popolo, e per accesso al primo piano. La stanza a 1° piano è affittata al Comune ad uso della Scuola Elementare. Il 2° piano serve d'archivio alla Fabbriceria, ed il granaio finalmente ad uso di ripostiglio di generi di rendita.

Questo fabbricato non essendo aderente ad altri, che al lato di levante colla casetta comunale ad uso del Rev.do Capellano ed essendo al lato di mezzodi eretto pressocché sulla sommità di una fossa ora otturata che circondava il distrutto Castello, ebbe per le scosse dei terremoti quasi a crollare»⁹².

L'occasione della completa crisi delle strutture edilizie nel settore centrale del villaggio fu colta anche dal parroco Bernardino Tommasini che cercò di incitare gli abitanti verso un progetto ambizioso che abbandonava l'ipotesi di adeguare il vecchio edificio religioso avvinghiato dalle proprietà private delle piccole casette del castello e dai resti delle vecchie mura. Lo spazio lasciato libero dal trasferimento del cimitero si dimostrava insufficiente alle necessità così come ora la chiesa denudata dalla cortina difensiva sembrava non porsi in relazione alla piazza del paese a causa del suo orientamento lungo l'asse est-ovest. Il parroco lasciò alla fabbriceria di Arba un legato per cinque anni «a favore di questa chiesa al caso di fabbricazione; anzi essendo in attualità la fabbricazione d'una nuova chiesa»⁹³.

Per dare vita alla nuova piazza era necessario anche provvedere al trasferimento di altre funzioni, ad esempio quella stessa casa del cappellano che era stata l'oggetto della lite intercorsa una cinquantina d'anni prima con il vescovo concordiese, ma si doveva pensare anche alla costruzione di una nuova canonica. Le prime avvisaglie del proposito di acquistare un edificio esterno alla cortina per adibirlo alla nuova canonica sono del 17 settembre del 1833⁹⁴.

Nel '37 l'edificio era in fase di completamento a cura del muratore Antonio Rigutto Paulin e del tagliapietra maniaghese Osvaldo Valentinuzo⁹⁵, ma l'acquisto dell'edificio risaliva almeno al novembre del 1833⁹⁶.

⁹² Ivi, 3, Conti consuntivi, *Carteggio 1839, Conto Consuntivo 1844-1846*, allegato 23, 5 luglio 1838.

⁹³ Ivi, 18, carta sciolta al commissariato di Maniago, 16 luglio 1837.

⁹⁴ Ivi, 28, Conti Consuntivi, *Pro Memoria Giornale [...] Gio Batta Zannier*, 97, 6, 17 settembre 1833.

⁹⁵ Ivi, 1 maggio 1837.

⁹⁶ Ivi, 10, 4 novembre 1833. Il progetto di restauro aveva visto il coinvolgimento del

Ad Arba, come anche in molte altre località del Friuli, gli spazi limitrofi alla chiesa venivano progressivamente acquistati dalla parrocchia liberando lo spazio attorno all'edificio religioso⁹⁷. Poco a poco le funzioni civili si trasferirono all'esterno del recinto, mentre anche le ultime case della cortina, affittate delle scuole di devozione, non soggette a una puntuale manutenzione cominciarono a collassare. Ormai l'immagine del castello era stata del tutto cancellata e nel catasto austriaco al posto di una parte di fossato e di cimitero vediamo raffigurato un terreno coltivato e il sedime della nuova chiesa in costruzione.

La definizione di una nuova spazialità che teneva conto dello svuotamento di una grande superficie centrale al paese per la costruzione di un tempio monumentale orientato verso la strada che attraversava il borgo di Villanova era stata delineata pochi anni prima della relazione stesa dal perito Biasoni con l'esplicita intenzione di demolire la vecchia casa del vescovo o di San Michele.

Nel 1836, e precisamente il 23 settembre, era stata posata la prima pietra della chiesa neoclassica⁹⁸.

Nel 1857 in occasione della consacrazione del tempio anche un disattente abitante dei paesi contermini avrebbe potuto riconoscere l'ambiente moderno con il quale dialogava l'edificio costruito dagli architetti De Marchi⁹⁹ (*fig. 10*).

maniaghese Osvaldo Zechino: «li 20 novembre contadi di mia porzione aspettante per l'estesa del progetto al Sig.r Osvaldo Zechino di Maniago Austriache L. 2:90». Ivi, c.116.

⁹⁷ Il fenomeno di pubblicizzazione delle case interne alla cortina sembra essere comune a diversi siti. A Turrída Milion del fu Guarnerio livellava a Bertolotto da Rivis una sua casa posta dietro l'abside di quella chiesa devolvendone la rendita annua al pievano. Milion da Turrída livella a Bertolotto da Rivis *unam domum scitam in cortina Turite [...] que domus est post curam prefate ecclesie Turite, ab una parte est domus Calevarii eius ville, ab alia parte est domus Ricossi vel alie si que veriores forent confines...* Cfr. *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. BORTOLAMI, Spilimbergo 1997, 196-197, 283.

⁹⁸ Gio Batta Zanier, uno dei borghesi impegnati nell'opera di riforma nei suoi registri privati apre una voce apposita per le spese alla chiesa nuova: «Memoria di quanto esborserò per conto della Fabrica della nuova Chiesa [...] tanto in dinaro quanto in altre opere» (ASDPn, APA, 28, Conti Consuntivi, *Pro Memoria Giornale [...] Gio Batta Zannier*, 121). Per le offerte dei popolari all'opera di costruzione della parrocchiale (ivi, 1846, *Elenco delle carte d'obbligo per le offerte a favore della Fabbrica della nuova Chiesa di Arba*).

⁹⁹ M. BACCICHET, P. TOMASELLA, *Il neoclassico in provincia: Antonio e Stefano De Marchi architetti*, in *Caneva*, a cura di G.P. GRI, Udine 1997, 449-476.



10. *Veduta della piazza di Arba.*

Per più di cinquanta anni del vecchio recinto castrense rimase solo l'ultima torre del castello vescovile che svolgeva le funzioni di campanile, ma per la popolazione il suo aspetto tozzo e militare poco si adattava al nuovo ideale estetico della centralità del villaggio. Per questo motivo, completate le lente opere di arredamento e finitura della nuova parrocchiale la fabbrica incaricò il mastro Celeste Carniel di Motta di Livenza di una perizia «dimostrante la necessità di riattazione della torre oggi servente da campanile della Chiesa Parrocchiale di Arba ed altra volta dell'antico Castello del luogo»¹⁰⁰.

¹⁰⁰ ASDPn, APA, 15, carta sciolta, 10 novembre 1891.